

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

2.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 GIUGNO 2002

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO RUSSO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Comunicazioni del presidente:	
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3	Russo Paolo, <i>Presidente</i>	11
Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano:		Sull'ordine dei lavori:	
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	3, 8, 10, 11	Russo Paolo, <i>Presidente</i>	11, 12
De Luca Vincenzo (DS-U)	9	Piglionica Donato (DS-U)	12
Marzano Antonio, <i>Ministro delle attività produttive</i>	3, 10	Savo Benito (FI)	11
Pinto Maria Gabriella (FI)	8	ALLEGATO:	
Vianello Michele (DS-U)	9	Relazione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano	13

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna verrà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano. Questo incontro potrà costituire l'occasione per acquisire dati ed elementi informativi sullo stato di attuazione della vigente normativa in materia di gestione del ciclo dei rifiuti, con particolare riguardo al ruolo delle imprese produttrici di rifiuti speciali; sono infatti di particolare attualità i temi relativi ai rifiuti tossici e radioattivi.

Rivolgo un saluto e un ringraziamento al ministro per la disponibilità manifestata e gli cedo subito la parola.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Signor presidente, ho predisposto una relazione — di cui illustrerò solo una parte — che lascerò alla Commissione nella versione integrale.

PRESIDENTE. Sarà distribuita a tutti i commissari per essere valutata ai fini della formulazione di eventuali ulteriori domande da porre al ministro in un prossimo incontro.

ANTONIO MARZANO, *Ministro delle attività produttive*. Innanzitutto vorrei rivolgere un cordiale saluto ai colleghi, che mi hanno dato l'opportunità di tornare a Palazzo San Macuto, dove ho lavorato nella precedente legislatura nella mia qualità di presidente della Commissione bicamerale per la riforma del bilancio dello Stato.

Passando al merito dell'incontro, ritengo che un bilancio sull'attuazione del decreto legislativo n. 22 del 5 febbraio 1977, che regola principalmente questo settore, sia sicuramente necessario anche in vista della riforma organica del settore che il Governo si appresta a varare. Come è noto, è all'esame del Parlamento un disegno di legge delega relativo ai testi unici ambientali. Personalmente auguro una forte interlocuzione con questa Commissione nelle materie di sua competenza. Giudico, d'altra parte, opportuno che un'esposizione organica sull'attuazione del decreto n. 22 venga fatta in questa Commissione dal ministro dell'ambiente, che ha competenza prevalente nel campo.

Ugualmente all'esposizione del ministro dell'ambiente rinvio per un'altra tematica di interesse prioritario per questa Commissione, vale dire l'emergenza rifiuti, problematica sulla quale mi limito ad esprimere, come ministro delle attività produttive, la posizione che ci vede contrari, in linea di principio, a qualsiasi alterazione delle normali regole del mercato, o sospensione della libera iniziativa imprenditoriale (ricordo per inciso che nelle regioni in emergenza-rifiuto non è possibile la costruzione di discariche di rifiuti gestite da privati): emergenze proclamate per motivi di salute pubblica o di protezione civile sono naturalmente sovraordinate

alle regole del mercato e della libera competizione fra soggetti economici, ma la nostra impressione è che i passati Governi abbiano utilizzato questi strumenti con eccessiva semplicità.

Da parte mia intendo affrontare alcuni punti della problematica più congeniali al nostro particolare punto di osservazione di ministero delle imprese. Mi soffermerò quindi in primo luogo sul quadro informativo sui rifiuti e successivamente su alcune caratteristiche del nostro sistema industriale di trattamento dei rifiuti, per concludere con qualche notazione sull'evoluzione futura del settore.

Per quanto riguarda il quadro informativo sul ciclo dei rifiuti, solo recentemente si è cominciato a superare nel nostro paese un deficit informativo sul settore dei rifiuti che ci aveva caratterizzato negativamente in passato anche nei confronti degli altri paesi europei. È infatti con la pubblicazione del Rapporto rifiuti 2001 da parte di ANPA e Osservatorio nazionale rifiuti che possiamo per la prima volta farci una visione sistematica dell'intero ciclo di gestione dei rifiuti ed anche, aggiungerei, delle lacune conoscitive che restano ancora da colmare. Secondo tale rapporto in Italia, con riferimento al 1998, sono stati prodotte circa 75 milioni di tonnellate di rifiuti, di cui 27 milioni di rifiuti urbani e circa 48 di rifiuti « speciali », cioè i rifiuti provenienti dai settori agricolo, industriale e terziario. Dei 48 milioni di tonnellate di rifiuti speciali 4 sono poi classificati rifiuti pericolosi, cioè rifiuti a maggior carico ambientale, sui i quali, detto per inciso, andrebbero concentrati i controlli, attualmente « spalmati » su tutto l'universo dei rifiuti, col risultato di una loro scarsa efficienza.

Va specificato, inoltre, che i dati sopra esposti non tengono conto dei rifiuti « inerti », cioè quelli derivanti dal settore delle costruzioni e demolizioni, essendo le modalità di acquisizione dei dati su tali rifiuti non ancora sufficientemente affidabili. Le stime dell'Unione europea parlano comunque per essi di una produzione di oltre 20 milioni di tonnellate l'anno, e tale stima è condivisa dagli esperti: il dato

complessivo dei rifiuti prodotti nel 1998 in Italia dovrebbe quindi attestarsi ad oltre 90 milioni di tonnellate. Aggiornamenti ad anni più recenti del 1998 sono possibili per la sola produzione di rifiuti urbani (che ha modalità di rilevazione dei dati diversa dagli speciali): essa è stata nel 1999 di 28,4 e nel 2000, secondo le stime dell'Osservatorio nazionale rifiuti, di 29,2 milioni di tonnellate.

Per quanto riguarda la produzione di rifiuti speciali, che interessa maggiormente il ministero da me diretto, in quanto si tratta dei rifiuti prodotti dalle imprese, essa è concentrata prevalentemente al nord, col 65 per cento del totale, il 20 per cento al centro e il 15 per cento al sud. Del totale dei rifiuti speciali non pericolosi (44 milioni di tonnellate), la maggior quota — il 25 per cento — viene prodotta dal settore « trattamento rifiuti e acque industriali », seguito dai minerali non metalliferi e dalla produzione di metalli, con circa il 10 per cento ognuno. Per i rifiuti speciali pericolosi (4 milioni di tonnellate) invece il principale settore produttivo interessato è di gran lunga la chimica, con circa il 25 per cento del totale, seguita dal settore sanitario e di nuovo dal « trattamento rifiuti e acque industriali », con circa il 10 per cento ciascuno.

Venendo ora al trattamento cui sono assoggettati i rifiuti a valle della loro raccolta, è bene distinguere i due gruppi dei rifiuti urbani e dei rifiuti speciali, e riferirsi sempre al 1998, ultimo anno utile del Rapporto rifiuti 2001.

I rifiuti urbani sono stati destinati in tale anno per il 75 per cento alla discarica, per il 7 per cento alla termovalorizzazione e per il resto avviate alla trasformazione in compost o in combustibile da rifiuto.

I rifiuti speciali sono stati invece destinati per il 40 per cento alla discarica, per il 31 per cento al riciclaggio, per il 7 per cento al compostaggio, per il 5 per cento al recupero energetico e per il 17 per cento a non meglio specificati « altri trattamenti ».

Vorrei fare una proposta sui dati: il Rapporto rifiuti 2001 evidenzia, per i rifiuti speciali, un'anomalia di cui vorrei dar

conto, per suggerire un possibile rimedio. Mi riferisco alla differenza fra quantità di rifiuti prodotte e quantità trattate: concettualmente esse dovrebbero essere uguali, ma il rapporto mette in rilievo che così non è: a fronte dei 48 milioni di tonnellate prodotte ne risultano ben 56 trattate (una differenza ancora maggiore in termini assoluti è rilevata dal rapporto anche per il 1997). Questa anomalia è giustificata dal Rapporto in parte col fatto che gli impianti di trattamento tendono a dichiarare anche rifiuti che la legge non obbliga a dichiarare come rifiuti prodotti; ma vi è sicuramente necessità di approfondire questa differenza, anche in dipendenza del legittimo sospetto che zone d'ombra di tal genere possano nascondere fenomeni di smaltimento irregolare, se non illegale.

Proprio in considerazione di questo problema stiamo pensando di sottoporre ai Ministeri dell'ambiente e dell'innovazione una proposta di revisione del meccanismo col quale vengono forniti dalle imprese i dati di produzione dei rifiuti. Non mi dilungo sull'aspetto tecnico se non per ricordare che i dati di produzione sono forniti dalle imprese attraverso il MUD, modello unico di dichiarazione, predisposto dal mio ministero ed approvato con decreto del Presidente del Consiglio. L'idea soggiacente al MUD era intelligente: sulla base della legge n. 70 del 1994 si doveva predisporre un modello unico di dichiarazione in cui le imprese avrebbero annotato tutti i dati ambientali richiesti dalla normativa — era il famoso « 740 ambientale » — che però non si è concretizzata, e il MUD è restato confinato ai soli rifiuti. Oltre a questo il MUD è diventato uno strumento pesante ed inefficace: pesante perché richiede alle imprese informazioni troppo minute e di dettaglio, inefficace perché non è riuscito a diventare la base informativa adeguata per la costruzione di quel « catasto nazionale dei rifiuti » previsto dalla legge fin dal 1988. La nostra idea in proposito è quella di sostituire il MUD con rilevazioni di settore, sulla base delle quali costruire « indici di produzione dei rifiuti » che mettono in relazione, per gli specifici cicli industriali,

la produzione dei rifiuti con l'*output* produttivo. È una metodologia già adottata dall'Agenzia europea per l'ambiente e da altri paesi europei che ha dato buoni risultati nella stima dei rifiuti industriali effettivamente prodotti, e lo stesso pensiamo potrà succedere in Italia.

Tornando ora al Rapporto rifiuti 2001, i dati in esso contenuti evidenziano, pur con qualche lodevole nota positiva, l'impressione di un sistema nazionale di trattamento dei rifiuti che, se in alcune zone del paese progredisce rapidamente, permane nel suo complesso fragile ed arretrato tecnologicamente. In primo luogo, la maggior parte dei rifiuti finisce tuttora in discarica (oltre il 70 per cento dei rifiuti urbani, quasi il 40 per cento degli speciali); in secondo luogo, la quota dei rifiuti termovalorizzata permane a livelli bassissimi (il 7 per cento dei rifiuti urbani, circa il 5 per cento dei rifiuti speciali); in terzo luogo, molti rifiuti che necessitano di impianti complessi per il loro trattamento — come i solventi, gli oli contaminati dal PCB, le pile e batterie — sono inviati per lo smaltimento all'estero.

La mancanza di impianti tecnologicamente complessi di trattamento dei rifiuti ha, poi, un'altra conseguenza, facilmente intuibile, quella di favorire lo smaltimento illegale dei rifiuti, con ripercussioni sia ambientali (in quanto si tratta in gran parte di rifiuti pericolosi) sia di infiltrazione della criminalità organizzata nelle rispettive aree di *business*.

Aumentare la quota di termovalorizzazione dei rifiuti è una necessità improcrastinabile. La mancanza di impianti complessi è poi evidente nel caso della termovalorizzazione: siamo a percentuali di recupero energetico dei rifiuti ben lontani dalla media europea del 30 per cento (in Italia siamo al 7 per cento per gli urbani, al 5 per cento per gli speciali), e questo è forse l'indice più eclatante dell'arretratezza del nostro sistema di smaltimento. La nostra posizione in merito è che la quota di termovalorizzazione dei rifiuti in Italia deve crescere sostanzialmente e velocemente. E ciò anche in riferimento ai benefici effetti sulla produzione di energia

che il *waste-to-energy* potrebbe avere, in termini sia quantitativi sia qualitativi.

I primi atti del Governo militano in questa direzione, ma anche altre condizioni di contorno dovrebbero favorire questa spinta: è accertato il positivo contributo dell'incenerimento all'effetto serra in alternativa alla discarica; abbiamo in corso di recepimento la direttiva 1999/31/CE sulle discariche, la quale, rendendo più oneroso lo smaltimento dei rifiuti in discarica, favorirà il ricorso alle tecnologie di trattamento concorrenti; l'evoluzione delle tecnologie di combustione dei rifiuti, che riescono a garantire il rispetto di severissimi standard ambientali.

Si tratta di fattori che militano a favore di un adeguamento veloce e sostanziale della percentuale destinata a questo uso.

Se un'indicazione mi sento di dare in margine a questa descrizione del nostro sistema di trattamento dei rifiuti, è che sono convinto che l'unico positivo contrasto alle attività illecite nel ciclo di gestione dei rifiuti non possa che essere il pieno dispiegarsi nel nostro paese di un sistema nazionale di trattamento dei rifiuti moderno, industriale e trasparente. In termini economici — e la constatazione potrebbe apparire perfino banale — se c'è domanda di smaltimento occorre predisporre l'adeguata offerta di smaltimento: altre vie non esistono.

Mi avvio alle conclusioni di questa parte generale sui rifiuti premettendo ad alcuni orientamenti di prospettiva che vorremmo esprimere — anche in previsione della redazione dei nuovi testi unici ambientali — una considerazione sui nuovi termini del rapporto, che si sta evidenziando negli ultimi anni, fra imprese e produzione di rifiuti o, più in generale, fra imprese e *downstream* ambientale. Intendo dire che se, storicamente, per le imprese la minimizzazione della produzione dei rifiuti nel loro ciclo produttivo ha rappresentato una delle molle dell'evoluzione tecnologica, negli ultimi tempi esse si trovano ad essere chiamate in causa, sulla base del principio « chi inquina paga », anche per la gestione dei beni da esse

prodotti, una volta che questi siano stati consumati e quindi siano diventati rifiuti.

Sul piano normativo, a livello europeo, il principio « chi inquina paga » è già stato implementato nella direttiva imballaggi, nonché nella direttiva veicoli fuori uso e sta per esserlo nella direttiva rifiuti elettrici ed elettronici. Queste tre direttive chiamano le imprese a farsi carico dell'*end of life* dei rispettivi prodotti (includendo anche il rifiuto che nasce dal loro consumo), obbligandole all'organizzazione della raccolta, del recupero e del riciclaggio dei rispettivi rifiuti.

Il sistema delle imprese si attrezza in conseguenza per estendere il suo raggio d'azione anche al *downstream* ambientale dei propri prodotti, e questo diventa anzi un nuovo terreno di competitività in molti settori. Ecco dunque evidenziarsi il primo degli orientamenti strategici che a nostro modo di vedere — e sempre all'interno del nostro particolare punto di vista di ministero delle imprese — dovrà presiedere alla futura normativa nazionale, la necessità di implementare strategicamente il principio « chi inquina paga » nel senso di delineare una regolamentazione di questi settori il più possibile di tipo industriale: da un lato lo Stato si organizza per controllare il raggiungimento di certi risultati, dall'altro le imprese si organizzano per raggiungere quei risultati con la massima efficienza possibile (essendo il costo relativo a proprio carico).

Un secondo orientamento strategico da noi sostenuto è l'apertura al mercato del settore dei rifiuti nella massima misura possibile. Ciò non solo per i rifiuti speciali ma anche per gli urbani, dove l'unico vincolo di natura pubblicistica accettabile è la responsabilità dei comuni per la raccolta dei rifiuti urbani non suscettibili di valorizzazione. In tale orientamento siamo del resto confortati dagli orientamenti generali sulle politiche di liberalizzazione dei servizi pubblici locali: ricordo, per inciso, che l'articolo 35 della legge finanziaria ha previsto che le reti e le infrastrutture di proprietà degli enti locali siano da questi conferite a società per azioni le quali dovranno procedere a gare

per la gestione di esse, pena l'impossibilità di svolgere attività al di fuori del proprio territorio; per quanto riguarda i rifiuti questo meccanismo troverà applicazione ad esempio per le discariche e per gli inceneritori. Ricordo ancora che in questa direzione si orienta anche la nuova direttiva discariche, che stiamo recependo in questi giorni, laddove prevede non più una loro classificazione sulla base della natura di « urbano » o « non urbano » dei rifiuti bensì tre categorie di discariche: per rifiuti inerti, per rifiuti non pericolosi, per rifiuti pericolosi.

Un ultimo orientamento che vorremmo vedere implementato è quello del passaggio dalle politiche di comando e controllo a quelle di negoziazione. È uno slogan che circola da tempo ma la cui concretizzazione si scontra con la sorda opposizione (anche in sede europea!) delle amministrazioni pubbliche. Vorrei allora ricordare due aspetti che dovrebbero spingerci in maniera più decisa in questa direzione: il primo è l'enorme diffusione delle tecnologie informatiche, che rendono possibile controlli più leggeri e mirati; il secondo è la straordinaria ricchezza di realtà imprenditoriali nel nostro paese e l'altrettanto straordinaria diffusione di strutture associative d'impresa: perché dunque non utilizzare queste strutture come referenti principali della pubblica amministrazione, sgravando le imprese associate di una serie di incombenze burocratiche, spesso inutilmente ripetitive?

Aggiungo ora alcune brevi considerazioni sui rifiuti radioattivi. Nell'ambito dei rifiuti infatti una questione a parte, per le sue specificità, è la sistemazione di questo tipo di rifiuti. L'insieme delle attività svolte in Italia nel settore nucleare dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '80, quando, a seguito del risultato del referendum del novembre 1987, è maturata la decisione politica di abbandonare la fonte energetica nucleare, ha condotto alla produzione di un quantitativo non trascurabile di rifiuti radioattivi oltre alla realizzazione di quattro centrali e di altri impianti nucleari, in gran parte di ricerca. Fino ad ora si è proceduto allo smantel-

lamento solo di alcuni impianti di ricerca, mentre i rifiuti radioattivi sono tuttora immagazzinati nei siti in cui sono stati prodotti e solo una parte è stata già « trattata e condizionata ». La produzione di rifiuti radioattivi, derivante dagli impianti nucleari italiani e dalle attività di ricerca, medico ospedaliero e industriali, prosegue, sia pure in quantità limitata.

Sui siti di alcune centrali ENEL, ora SOGIN, degli impianti ENEA e del deposito Avogadro della FIAT AVIO sono tuttora immagazzinati gli elementi di combustibile irraggiato non inviati al ritrattamento all'estero. Inoltre, è previsto il rientro in Italia della quota ENEL di combustibile irraggiato Superphènix, a seguito della decisione del Governo francese di chiudere tale reattore. Nei prossimi anni rientreranno in Italia anche parte dei rifiuti radioattivi ad alta attività vetrificati, derivanti dal ritrattamento di combustibile irraggiato ENEL nell'impianto BNFL di Sellafield (UK). Materie nucleari fresche (materiale fertile e fissile non irraggiato), residuo di attività di fabbricazione del combustibile o di attività sperimentali, sono ancora presenti nell'impianto di fabbricazione di combustibile nucleare della FN SPA Bosco Marengo (AL) e negli impianti ENEA.

L'obiettivo da conseguire è lo smantellamento delle centrali elettronucleari dismesse (Caorso, Trino Vercellese, Gariigliano e Latina) e degli impianti di ricerca (essenzialmente ENEA) e la sistemazione in sicurezza dei rifiuti radioattivi, degli elementi di combustibile irraggiati e dei materiali nucleari, inclusi quelli derivanti dallo smantellamento sopracitato. L'individuazione del sito e la realizzazione del deposito nazionale per i rifiuti radioattivi risultano essenziali per il conseguimento di questo obiettivo e rappresentano inoltre un banco di prova importante della capacità del paese di gestire queste tematiche complesse.

Per quanto riguarda l'immediato futuro, il Ministero delle attività produttive spera di portare a breve alla considerazione del Parlamento il problema della sistemazione della eredità del nucleare,

attraverso opportune decisioni da assumere nell'ambito di una legge delega sulla gestione degli esiti del nucleare, che definisca gli obiettivi da perseguire e i mezzi per conseguirli. La delega al Governo dovrebbe consentire di emanare uno o più decreti legislativi recanti le norme occorrenti per provvedere alla sistemazione in sicurezza dei rifiuti radioattivi italiani, degli elementi di combustibile irraggiati e dei materiali nucleari nonché allo smantellamento delle centrali elettronucleari e degli impianti di ricerca e di fabbricazione del combustibile dismessi. In particolare, i decreti dovrebbero definire il percorso e i mezzi per individuare il sito dove realizzare il deposito nazionale per i rifiuti radioattivi.

Signor presidente, resto a vostra disposizione per eventuali quesiti che vorrete porre oggi o in una prossima riunione. Sarò ben lieto, infatti, di tornare in questa sede per fornire ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'ampia esposizione, che offre numerosi spunti di riflessione e di dialogo. Alla luce delle considerazioni che scaturiranno dalla lettura della relazione, oggi solamente sintetizzata dal ministro Marzano, anticipo fin d'ora che contatteremo nuovamente il ministro per avere un ulteriore incontro, teso ad approfondire le molte argomentazioni trattate.

Do la parola ai colleghi che intendano porre brevi quesiti al ministro Marzano.

MARIA GABRIELLA PINTO. Ringrazio il ministro Marzano per aver sottolineato un principio al quale tutti dovrebbero uniformarsi, quello del « chi inquina paga » o « chi inquina ripristina » che, il più delle volte, non piace. Lo dico perché in un'area della Sardegna, specificatamente il polo industriale di Porto Vesme, dichiarata zona ad alto rischio di inquinamento ambientale nel lontano 1993, anziché disinquinare i siti delle scuole si è preferito spostare gli edifici scolastici. Lo stesso vale per i fanghi rossi dell'Eurallumina, una situazione che si sta tentando di risolvere grazie all'iniziativa dei privati che

si sono sobbarcati l'onere di studiare — d'intesa con talune società estere — il riutilizzo dei fanghi stessi, dato che costantemente occorre trovare dei nuovi anelli per il deposito di queste sostanze.

Ritengo che il concetto del « chi inquina ripristina » debba essere spiegato, altrimenti si rischia di dover dichiarare « zona ad alto rischio » anche le aree che il collegato alla legge finanziaria indica come siti nazionali di interesse prioritario: in una parola, occorre prevenire per evitare di dover fronteggiare nuove ed ulteriori emergenze.

Il principio del « chi inquina paga » non è accettato dalle industrie, che rispondono ponendo sul tappeto l'occupazione: ho affrontato personalmente questo problema con l'assessore regionale all'ambiente e posso testimoniare la levata di scudi delle industrie interessate, rispetto alla quale non si deve arretrare perché si tratta di vecchie gestioni del passato. Insisto sul tema dell'inquinamento che — cosa non secondaria — rappresenta un costo per lo Stato e, in particolare, per la sanità, per le malattie che provoca. Non è un caso che secondo l'OMS nella zona di Porto Vesme si muore per tumore alla vescica, alla prostata, al rene mentre in provincia di Mantova, dove ci sono i laghi del polo petrolchimico, le malattie più diagnosticate sono i sarcomi.

Ritengo che il principio del « chi inquina paga » citato dal ministro Marzano debba essere sottolineato con i colori rosso e blu...

PRESIDENTE. Con questi due colori vengono evidenziati gli errori!

MARIA GABRIELLA PINTO. Appunto, per evidenziare gli errori compiuti dalle aziende che hanno prodotto inquinamento.

Dal canto loro, anche le amministrazioni locali hanno una responsabilità enorme perché non hanno saputo essere parte attiva nei confronti delle aziende di fronte a questa realtà. Occorre dunque rivedere i rapporti con le aziende affinché evitino di sbandierare l'occupazione per

impedire determinate azioni: in proposito, trasmetterò ai colleghi la lettera dei lavoratori di talune aziende che testimoniano il comportamento aziendale di fronte alla ipotesi del « chi inquina ripristina » e chiederò al presidente la convocazione di una seduta *ad hoc* su questa problematica, perché se i poli petrolchimici inquinanti dovessero trovarsi al centro di un'operazione di disinquinamento, farebbero ricadere sullo Stato l'onere di una valanga di miliardi. Sono convinta che occorra coinvolgere tutti affinché si eviti di inquinare e, nel caso in cui qualcuno lo faccia, che almeno venga costretto a ripristinare la situazione precedente.

MICHELE VIANELLO. Signor presidente, alcune osservazioni investono la coerenza tra le dichiarazioni del ministro e l'atteggiamento assunto nella produzione legislativa da parte del Governo e delle diverse forze politiche, alla Camera e al Senato. Francamente, gli ultimi atti legislativi, così come sono stati approvati, vanno in direzioni diverse: dalla vicenda smaltimento rifiuti ospedalieri che, a mio avviso, non ha nulla a che vedere con gli indirizzi dati dal Governo, alla stupida opposizione sulla possibilità di trasformare il combustibile da rifiuto in rifiuto speciale (e poi in combustibile), al provvedimento in materia di bonifiche che sicuramente favorirà chi ha inquinato. Finora la produzione legislativa non è stata il frutto di un rapporto fecondo tra maggioranza ed opposizione, come avrebbe dovuto essere, bensì un'azione volta a tutelare *lobby* che impediscono un'evoluzione nella direzione indicata dal Governo.

Signor ministro, concordo con lei quando dice che la discarica rappresenta l'ultimo anello di un processo, ma non si può parlare genericamente di termovalorizzazione, bisogna decidere che cosa valorizzare fermo restando che è compito del Governo provvedere all'aspetto legislativo della questione — cosa che il centrosinistra non è riuscito a fare -. Si decide che si tratta di combustibile da rifiuti? È assimilato a combustibile? Si introduce la

tariffa per sanare l'attuale situazione? Dire termovalorizzazione significa, da un punto di vista tecnologico, termovalorizzazione del tal quale, che non serve a nessuno, perché è una forma differente di discarica. La termovalorizzazione ha senso solo se indica chiaramente che cosa va termovalorizzato e si incentivano, sotto il profilo fiscale, le scelte che vanno in quella direzione. In questo caso, bisognerà decidere che i bacini non dovranno essere concepiti esclusivamente da un punto di vista territoriale, ma capaci di valorizzare, da un punto di vista industriale, le scelte conseguenti. Finora, però, non è stata assunta alcuna scelta in questo senso, che rappresenta l'unico modo per uscire dall'emergenza in alcune regioni.

In sede di predisposizione del DPEF e dei documenti finanziari, ritiene il Governo di individuare uno stanziamento straordinario allo scopo di favorire tecnologie idonee per la costruzione di piattaforme ecologiche oltreché per i CDR e la termovalorizzazione? Sono convinto che il finanziamento di un grande piano coagulerà la convergenza delle diverse forze politiche, fermo restando che le priorità potranno essere individuate con il contributo di questa Commissione.

VINCENZO DE LUCA. Desidero porre al ministro alcune domande sugli impianti e la loro affidabilità, che rappresentano il nodo principale, dato che con essi si conclude il ciclo dei rifiuti; molte realtà, tuttavia, rimangono sospese perché pur avendo avviato processi intermedi, come la realizzazione di impianti di CDR o di compostaggio, mancano gli impianti di termovalorizzazione.

Nel paese vi sono situazioni diversificate, nel senso che alcune risultano enormemente efficienti, altre estremamente arretrate, come la realtà campana, che sarà in emergenza ancora per tre anni, a quanto riesco a comprendere. In Campania opera un solo soggetto imprenditoriale, concessionario unico per la realizzazione di tutti gli impianti, la FISIA Impianti, rispetto alla quale chiedo di conoscere, in maniera dettagliata, a chi faccia capo la

società e quale sia la sua capacità organizzativa. Certo, non si possono sottacere i tempi estremamente sfilacciati e forse anche i problemi amministrativi che hanno appesantito le decisioni assunte, ma stento a rilevare un notevole livello di efficienza da parte di questa società, a fronte di un impegno di migliaia di miliardi per i prossimi dieci anni.

Chiedo inoltre di sapere quali siano le caratteristiche tecnologiche garantite dalla società rispetto agli impianti. Questo perché nella nostra regione esiste un impianto CDR — credo si trovi a Santa Maria Capua Vetere — di vecchia generazione che determina forti problemi di inquinamento ambientale: odori, aria irrespirabile e quant'altro. Non si tratta di un impianto di preparazione al combustibile da bruciare nel termovalorizzatore: siamo in presenza di piccole balle di rifiuti più o meno vagliati, ma niente di più. In altri termini, il prodotto dell'impianto CDR è da discarica.

Siccome siamo alla vigilia della realizzazione di altri impianti, chiedo di sapere dal suo ministero quale affidabilità tecnologica sia garantita da FISIA Impianti. Molte tensioni che si determinano sul territorio sono legate anche alla totale inaffidabilità dei subcommissari (tema che mi auguro affronteremo in qualche altra circostanza), a cominciare da un personaggio, che segnalo all'attenzione del Governo, che si chiama Facchi, il quale parla non da subcommissario ma da « presidente del consiglio », rapportandosi alle autonomie locali con un'arroganza ed una supponenza francamente intollerabili, rispetto alle quali chiedo un intervento ispettivo del Ministero dell'interno: la prego quindi di intervenire anche in questo senso.

Per quanto riguarda i termovalorizzatori, di fronte a preoccupazioni di questo tipo vorrei che lei a maggior ragione ci rassicurasse sulla tecnologia del previsto impianto di termovalorizzazione che dovrebbe essere realizzato nella nostra regione. Anche questo è un tema delicato e le cose sono direttamente collegate. Possiamo vincere una battaglia contro ideo-

logismi, demonizzazioni e fondamentalismi ambientalisti se siamo tranquilli; ma se alla fine i problemi sono reali, è evidente che le popolazioni solleveranno questioni forti e spesso insuperabili. Non sono in grado di dire se possiamo stare tranquilli sulle tecnologie che FISIA Impianti è in grado di garantire.

Come vede, si tratta di diversi aspetti di un solo tema, che però è relevantissimo al fine di acquisire il consenso delle popolazioni per prendere decisioni in merito.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro per una brevissima replica — so che è chiamato ad altri impegni istituzionali — e riservandoci un'ulteriore occasione di approfondimento delle tematiche che egli ha sollevato, vorrei chiedergli — ritenendola opportuna — se concordi sulla pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale della sua relazione.

ANTONIO MARZANO, Ministro delle attività produttive. Presidente, concordo senz'altro.

Passando ad una brevissima replica, sottolineo anzitutto che le questioni poste sono molto analitiche. Non escludo che possano esistere situazioni tali da determinare difficoltà ad imprese qualora si procedesse secondo le impostazioni cui ho fatto cenno. In altre parole, il problema dell'occupazione in qualche caso potrebbe anche porsi, ma esso va trattato separatamente da quello dell'inquinamento e dei rifiuti, in relazione a casi specifici che di volta in volta dovessero presentarsi. Quello dell'occupazione, insomma, non può diventare un argomento di carattere generale per chiudere il discorso sui rifiuti.

Faccio, inoltre, presente che molte questioni vanno poste al ministro dell'ambiente, che è competente in via primaria su di esse. Il principio « chi inquina paga » secondo me sarà efficace soprattutto se svolgerà una funzione preventiva sul comportamento delle imprese, nel senso che queste ultime, messe di fronte al rischio di dover sostenere oneri consistenti, cercheranno di ricorrere alle tecnologie adatte

per evitare certe conseguenze. Credo meno alla validità di quel principio in fasi successive; conto soprattutto su un effetto di ammonimento e quindi di prevenzione.

Sono state poi poste altre questioni cui, per la verità, dovrebbe rispondere il mio collega dell'ambiente: lo dico non per sottrarmi alla risposta ma perché è bene che ciascuno svolga il proprio ruolo. Per quanto riguarda in particolare l'intervento dell'onorevole De Luca relativo ad una specifica società, non saprei francamente cosa dire in questa sede: occorre che mi informi. A questo riguardo, vorrei pregare la Commissione, qualora dopo la lettura della mia relazione sorgesse la necessità di formulare altre domande di questo tipo, di farcele conoscere in anticipo, perché altrimenti non sarei in grado di fornire risposte soddisfacenti.

Per quanto riguarda la società citata, non saprei dirle assolutamente nulla, onorevole De Luca: non conosco la composizione del suo capitale né sono a conoscenza di aspetti tecnologici così specifici. Comunque, sarò disponibile a fornire tutte le informazioni di cui verrò a conoscenza.

Quella che ho enunciato è l'impostazione dell'operato del ministero da me diretto, che tuttavia va confrontata con quella di altri ministeri più competenti di me sulla materia di cui si tratta. Non so, quindi, se in sede di DPEF emergerà una posizione precisa, anche perché dipenderà dalla situazione della finanza pubblica: la definizione di una certa appostazione relativa a questo problema rientra nella competenza di un altro ministro. Per quanto mi riguarda, intendo portare avanti la linea che ho enunciato: naturalmente debbo fare i conti con esigenze che non sono prioritarie per il mio ministero ma potrebbero esserlo per altri.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro, i colleghi intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti

dei gruppi, riunitosi in data odierna, ha adottato una delibera concernente i criteri per la necessaria e corretta gestione della documentazione pervenuta o acquisita dalla Commissione. Tale delibera è a disposizione dei componenti la Commissione.

Comunico altresì che l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto nell'odierna riunione che la Commissione si avvalga, come nella passata legislatura, per le attività di tenuta e gestione dell'archivio, della collaborazione continuativa di un nucleo di quattro sottufficiali, posti a disposizione della Commissione dal gruppo della Guardia di finanza operante presso le Commissioni parlamentari di inchiesta.

Sull'ordine dei lavori.

BENITO SAVO. Signor presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per sottolineare che nella provincia di Frosinone, in particolare nella Ciociaria, esistono problematiche molto serie relative alla materia di cui stiamo trattando.

Vorrei evitare che il commissario o chi per esso sia competente per questa zona cerchi di fare appello a condizioni di emergenza — dopo aver « dormito » per lungo tempo — per improvvisare la realizzazione di discariche a danno del territorio della valle dell'Amaseno. Penso che questa Commissione dovrà intervenire sull'argomento perché emergono una serie di irregolarità nella gestione dei rifiuti in questi anni nella zona; non vorrei che, approfittando di una condizione di emergenza inventata, si inquinino la suddetta valle.

Sollecito quindi, signor presidente, un intervento nei riguardi dei rappresentanti della regione Lazio, del presidente della provincia e del presidente del consorzio del basso Lazio, dal quale tutti i componenti si sono dimessi in attesa di un nuovo consiglio di amministrazione. Non vorrei che nelle more si tentasse qualche colpo di mano a danno della valle dell'Amaseno.

PRESIDENTE. Onorevole Savo, la prossima riunione dell'ufficio di presidenza

avrà come oggetto la programmazione delle attività di indagine della Commissione e in tale ambito sarà senz'altro presa in considerazione la questione da lei sollevata.

DONATO PIGLIONICA. Intervengo a mia volta sull'ordine dei lavori, signor presidente, per chiederle di trasmettere al ministro Marzano una richiesta di chiarimenti — in modo che nella prossima occasione potrà fornirci dettagli più specifici — sulla questione assai rilevante del deposito unico nazionale dei materiali radioattivi risultanti dalla dismissione delle centrali elettronucleari e dalle altre attività produttive.

Si tratta di un problema più volte evidenziato in sede europea; anche dopo aver identificato il sito, saranno necessari diversi anni per realizzare tale deposito, la cui stabilità deve essere garantita per i successivi trecento anni, visto che questo è il lasso di tempo richiesto affinché il materiale stoccato perda la sua pericolosità. Non ho bisogno di sottolineare che in varie parti del nostro paese c'è grande ansia in relazione all'identificazione della sede. Esistono studi dell'ENEA che hanno identificato alcuni siti potenziali; ovviamente gli abitanti di queste zone non sono eccessivamente entusiasti di tale individuazione.

Insomma, ci sono motivi per approfondire una questione che ha carattere na-

zionale, anche perché ho sentito il ministro parlare di una legge delega. È evidente che, se si pensa a questo, esiste già un programma al riguardo, perché non si chiede certamente una delega al buio. Una società costituita dall'ENEL, la Sogin, è incaricata di occuparsi di questi problemi: sarebbe quindi utile che il ministro ci comunicasse gli orientamenti del Governo, che sembravano essere in fase di elaborazione.

PRESIDENTE. Come ricorderete, il ministro ha chiesto di essere messo a conoscenza di eventuali questioni specifiche prima della prossima audizione: ovviamente, quella sollevata dall'onorevole Piglionica rientra fra esse. Comunque, qualora alla luce della lettura integrale della relazione del ministro emergessero quesiti specifici che si riterrà utile porre alla sua attenzione, sarà mia cura trasmetterglieli tempestivamente.

La seduta termina alle 15,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 28 giugno 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

A L L E G A T O

**LA NORMATIVA NAZIONALE IN MATERIA DI RIFIUTI CON
PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLE COMPETENZE DEL
MINISTRO DELLE ATTIVITA' PRODUTTIVE**

**Audizione del Ministro delle attività produttive
On. Prof. Antonio Marzano
presso la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle
attività illecite ad esso connesse**

Roma, 4 giugno 2002

La normativa italiana nel settore dei rifiuti

In Italia il settore dei rifiuti è regolato principalmente dal decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, il quale ha recepito nel nostro ordinamento tre direttive comunitarie: la direttiva quadro sui rifiuti (la 91/156/CEE), la direttiva sui rifiuti pericolosi (la 91/689/CEE) e la direttiva sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio (la 94/62/CE).

Dal campo d'applicazione del d.lgs 22/97 sono escluse alcune particolari tipologie di rifiuti, quali:

- i rifiuti radioattivi;
- i rifiuti della prospezione, estrazione e trattamento delle risorse minerali;
- i rifiuti delle cave.

Dette tipologie di rifiuti sono regolati da specifiche normative settoriali e per quanto riguarda i rifiuti radioattivi, per i quali la competenza primaria è assegnata al mio Ministero, mi intratterrò brevemente alla fine di questo intervento.

Tornando ora al d. lgs. 22/97, il quadro delle competenze che esso delinea a livello centrale pone il Ministro delle attività produttive come concertante, sulla quasi totalità dei provvedimenti, con il Ministro dell'ambiente. L'eccezione a questa regola di "competenza concertante" è costituita dalla materia "*imballaggi e rifiuti di imballaggio*" per la quale i Ministri ambiente ed attività produttive sono co-titolari delle competenze, in quanto la direttiva originaria (la 94/62/CE) fu adottata ai sensi dell'art. 95 (ex art. 100A "mercato interno") del Trattato dell'Unione Europea, al contrario delle altre due direttive sopra menzionate, adottate ai sensi dell'ex art. 175 (ex art. 130S) "protezione dell'ambiente".

A livello di ripartizione delle competenze fra Stato, regioni ed enti locali, il d. lgs. 22/97 ha poi ricalcato le orme della precedente normativa nazionale, (il DPR 915/82), assegnando allo Stato le funzioni di indirizzo, coordinamento, definizione dei criteri generali e specifici per la gestione dei rifiuti o di particolari tipologie di essi, e alle Regioni le funzioni autorizzative, delegate dalla maggior parte di esse alle provincie, e le funzioni di pianificazione della gestione dei rifiuti sul loro territorio.

Le novità del d. lgs. 22/97

Il d. lgs. 22/97 ha abolito il DPR 915/82, che fu la prima legge organica del nostro Paese in materia di rifiuti. Rispetto al DPR 915/82 il d.lgs. 22/97 presenta molte novità, le principali delle quali sono:

- l'introduzione del concetto di "*gestione*" dei rifiuti al posto di quello di "*smaltimento*" presente nella precedente normativa. Il decreto norma quindi

tutte le fasi di gestione del rifiuto a valle della produzione di esso, e quindi la raccolta, il trasporto, il trattamento, il recupero (riciclaggio o recupero energetico), lo smaltimento finale: (sono queste le principali fasi della gestione individuate dalla nuova normativa);

- l'obbligo per le Regioni, nella loro funzione pianificatoria, di applicare la Strategia europea in materia di gestione dei rifiuti, strategia secondo la quale devono essere perseguite le seguenti priorità gerarchiche: prevenzione, riutilizzo, riciclaggio, incenerimento con recupero energetico, smaltimento in sicurezza.
- il principio di organizzazione della gestione dei rifiuti per "ambiti territoriali ottimali", mutuando in questo il meccanismo previsto dalla legge Galli per le acque. Ove non definiti dalle regioni gli ATO coincidono coi territori delle singole provincie.
- un apposito organismo, l'"Osservatorio Nazionale Rifiuti", incaricato del controllo e del monitoraggio dell'applicazione del decreto legislativo, composto da rappresentanti dei Ministeri e della Conferenza dei Presidenti delle Regioni;
- la previsione di una corposa normativa tecnica di attuazione, 49 decreti interministeriali, destinata in parte a rimpiazzare la vecchia normativa tecnica, in parte a tradurre in regolamenti l'evoluzione normativa in materia di gestione dei rifiuti (ad esempio l'organizzazione della raccolta differenziata dei rifiuti urbani).

L'attuazione del d. lgs. 22/97

Un bilancio sull'attuazione del decreto legislativo 22/97 è a questo punto sicuramente necessario, anche in vista della riforma organica del settore che il Governo si appresta a varare — come noto, è in approvazione in Parlamento il DDL delega relativo ai Testi Unici Ambientali ed io personalmente auguro una forte interlocuzione con questa Commissione nelle materie di sua competenza.

Giudico d'altro canto opportuno che un'esposizione organica sull'attuazione del d.lgs. 22/97 venga fatta a questa Commissione dal Ministro dell'ambiente, che è quello a "competenza prevalente" sulla materia.

Ugualmente all'esposizione del Ministro dell'ambiente rinvio per un'altra tematica, di interesse prioritario per questa Commissione, e cioè quella dell'emergenza rifiuti.

Su questa problematica mi limito ad esprimere come Ministro competente in materia la posizione che ci vede contrari, in linea di principio, a qualsiasi alterazione delle normali regole di mercato, o sospensione della libera iniziativa imprenditoriale (ricordo per inciso che nelle regioni in emergenza-rifiuto non è possibile la costruzione di discariche di rifiuti gestite da privati): emergenze proclamate per motivi di salute pubblica o di protezione civile sono naturalmente sovraordinanti alle regole del

mercato e della libera competizione fra soggetti economici, ma la nostra impressione è che i passati Governi abbiano utilizzato questi strumenti con eccessiva disinvoltura.

Da parte mia intendo affrontare alcuni punti della problematica rifiuti più congeniali al nostro particolare punto di osservazione di Ministero delle imprese. Mi soffermerò quindi in primo luogo sul quadro informativo sui rifiuti e successivamente su alcune caratteristiche del nostro sistema industriale di trattamento dei rifiuti, per concludere con alcune notazioni sull'evoluzione futura del settore.

Il quadro informativo sul ciclo dei rifiuti

Solo recentemente si è cominciato a superare nel nostro Paese un deficit informativo sul settore dei rifiuti che ci aveva caratterizzato negativamente in passato anche nei confronti degli altri Paesi europei.

E' infatti con la pubblicazione del "**Rapporto Rifiuti 2001**" da parte di ANPA e Osservatorio nazionale Rifiuti che possiamo per la prima volta farci una visione sistematica dell'intero ciclo di gestione dei rifiuti in Italia ed anche, aggiungerei, delle lacune conoscitive che restano ancora da colmare.

Secondo tale Rapporto in Italia, con riferimento al 1998, sono stati **prodotti** circa 75 milioni di tonnellate di rifiuti, di cui 27 milioni di rifiuti urbani e circa 48 di rifiuti "speciali" cioè i rifiuti provenienti dai settori agricolo, industriale e terziario, dei 48 milioni di tonnellate di rifiuti speciali 4 sono poi classificati rifiuti pericolosi, cioè rifiuti a maggior carico ambientale — e sui quali, detto per inciso andrebbero concentrati i controlli, attualmente "spalmati" su tutto l'universo dei rifiuti, col risultato di una scarsa efficienza di essi.

Va specificato inoltre che i dati sopra esposti non tengono conto dei rifiuti "inerti" cioè quelli derivanti dal settore delle costruzioni e demolizioni, essendo le modalità di acquisizione dei dati su tali rifiuti non ancora sufficientemente affidabili. Le stime dell'Unione Europea parlano comunque per essi di una produzione di oltre 20 milioni di tonnellate l'anno e tale stima è condivisa dagli esperti: **il dato complessivo dei rifiuti prodotti nel 1998 in Italia dovrebbe quindi attestarsi ad oltre 90 milioni di tonnellate.**

Aggiornamenti ad anni più recenti del 1998 sono possibili per la sola produzione di rifiuti urbani (che ha modalità di rilevazione dei dati diversa dagli speciali): essa è stata nel 1999 di **28,4** e nel 2000, secondo le stime dell'Osservatorio Nazionale Rifiuti, di **29,2** milioni di tonnellate.

Per quanto riguarda la produzione di rifiuti speciali, che interessa maggiormente il Ministero da me diretto in quanto si tratta dei rifiuti prodotti dalle imprese, essa è

concentrata prevalentemente al nord, col 65% del totale, il 20% al centro e il 15 % al sud.

Del totale dei rifiuti speciali non pericolosi (44 milioni di tonnellate), la maggior quota viene prodotta dal settore “trattamento rifiuti e acque industriali” per il 25%, seguito da dai minerali non metalliferi e dalla produzione di metalli, entrambi con circa il 10%. Per i rifiuti speciali pericolosi (4 milioni di tonnellate) invece il principale settore produttivo interessato è di gran lunga la chimica, con circa il 25% del totale, seguita dal settore sanitario e di nuovo dal “trattamento rifiuti e acque industriali” con circa il 10% ciascuno.

Venendo ora al **trattamento** cui sono assoggettati i rifiuti a valle della loro raccolta, è bene distinguere i due gruppi: dei rifiuti urbani e dei rifiuti speciali, e riferirsi sempre al 1998, ultimo anno utile del “Rapporto Rifiuti 2001”.

I **rifiuti urbani** sono stati destinati in tale anno per il 75% alla discarica, per il 7% alla termovalorizzazione e per il resto avviate alla trasformazione in compost o in combustibile da rifiuto.

I **rifiuti speciali** sono stati invece destinati per il 40% alla discarica, per il 31 % al riciclaggio, per il 7% al compostaggio, per il 5% al recupero energetico e per il 17% a non meglio specificati “altri trattamenti”.

Una proposta sui dati

Il Rapporto Rifiuti 2001 evidenzia, per i rifiuti speciali, un’anomalia di cui vorrei dar conto, per suggerire un possibile rimedio ad essa.

Mi riferisco alla *differenza fra quantità di rifiuti prodotte e quantità trattate*: concettualmente esse dovrebbero essere uguali ma il rapporto mette in rilievo che così non è: a fronte dei 48 milioni di tonnellate *prodotte* ne risultano 56 *trattate* (una differenza ancor maggiore in termini assoluti è rilevata dal rapporto anche per il 1997). Questa anomalia è giustificata dal Rapporto in parte col fatto che gli impianti di trattamento tendono a dichiarare anche rifiuti che la legge non obbliga a dichiarare come “prodotti”, ma vi è sicuramente necessità di approfondire questa differenza, anche in dipendenza del legittimo sospetto che zone d’ombra di tal genere possano nascondere fenomeni di smaltimento irregolare, se non illegale.

Proprio pensando a questo problema stiamo pensando di sottoporre ai Ministeri dell’ambiente e dell’innovazione una proposta di revisione del meccanismo col quale vengono forniti dalle imprese i dati di produzione dei rifiuti.

Non mi dilungo sull’aspetto tecnico se non per ricordare che i dati di produzione sono forniti dalle imprese attraverso il MUD, modello unico di dichiarazione, predisposto dal mio Ministero ed approvato con decreto del Presidente del Consiglio. L’idea soggiacente al MUD era intelligente: sulla base della legge 70/94 si doveva predisporre un modello unico di dichiarazione in cui le imprese avrebbero annotato

tutti i dati ambientali richiesti dalla normativa, era il famoso “740 ambientale”, che però non si è concretizzata e il MUD è restato confinato ai soli rifiuti.

Oltre a questo il MUD è diventato uno strumento pesante ed inefficace: pesante perché richiede alle imprese informazioni troppo minute e di dettaglio, inefficace perché non è riuscito a diventare la base informativa adeguata per la costruzione di quel “catasto nazionale dei rifiuti” previsto dalla legge fin dal 1988.

La nostra idea in proposito è quella di sostituire il MUD con rilevazioni di settore, sulla base delle quali costruire “indici di produzione dei rifiuti” che mettono in relazione, per gli specifici cicli industriali, la produzione dei rifiuti con l’*output* produttivo. E’ una metodologia già adottata dall’agenzia europea per l’ambiente e da altri Paesi europei che ha dato buoni risultati nella stima dei rifiuti industriali effettivamente prodotti, e lo stesso pensiamo potrà succedere in Italia.

Caratteristiche del sistema di gestione dei rifiuti del nostro Paese

Tornando ora al Rapporto Rifiuti 2001, i dati in esso contenuti evidenziano, pur con qualche lodevole nota positiva, l’impressione di un sistema nazionale di trattamento dei rifiuti che, se in alcune zone del Paese progredisce rapidamente, permane nel suo complesso fragile ed arretrato tecnologicamente:

- La maggior parte dei rifiuti finisce tuttora in discarica (oltre il 70% dei rifiuti urbani, quasi il 40% degli speciali);
- La quota dei rifiuti termovalorizzata permane a livelli bassissimi (il 7% dei rifiuti urbani, circa il 5% dei rifiuti speciali);
- Molti rifiuti che necessitano di impianti complessi per il loro trattamento - come i solventi, gli oli contaminati dal PCB, le pile e batterie - sono inviati per lo smaltimento all’estero.

La mancanza di impianti tecnologicamente complessi di trattamento dei rifiuti ha poi un’altra conseguenza, facilmente intuibile, che è quello di favorire lo smaltimento illegale dei rifiuti, con ripercussioni sia ambientali (in quanto si tratta in gran parte di rifiuti pericolosi) sia di infiltrazione della criminalità organizzata nelle rispettive aree di *business*.

Aumentare la quota di termovalorizzazione dei rifiuti

La mancanza di impianti complessi è poi evidente nel caso della termovalorizzazione: come ricordato siamo a percentuali di recupero energetico dei rifiuti ben lontani dalla media europea del 30% e questo è forse l’indice più eclatante dell’arretratezza del nostro sistema di smaltimento. **La nostra posizione in merito è che la quota di termovalorizzazione dei rifiuti in Italia deve crescere sostanzialmente e velocemente.**

E ciò anche in riferimento ai benefici effetti sulla produzione di energia che il *waste-to-energy* potrebbe avere, sia in termini quantitativi + si stima che la produzione potrebbe passare dai circa 1.100 attuali ad oltre 5.000 GWH annuali nello spazio di un quinquennio- sia in termini di minor ricorso alle fonti energetiche d'importazione per circa 1,5 Mtep.

I primi atti del Governo militano nella direzione cui accennavo - cito solo per memoria l'esempio della qualifica del combustibile da rifiuto come rifiuto speciale, contenuto nel ddl governativo sul collegato ambientale → ma anche altre condizioni di contorno dovrebbero favorire questa spinta:

- è accertato il positivo contributo dell'incenerimento all'effetto serra in alternativa alla discarica;
- abbiamo in corso di recepimento la direttiva 1999/31/CE sulle discariche, la quale, rendendo più oneroso lo smaltimento dei rifiuti in discarica, favorirà il ricorso alle tecnologie di trattamento concorrenti;
- l'evoluzione delle tecnologie di combustione dei rifiuti, che riescono a garantire il rispetto di severissimi standard ambientali.

Se un'indicazione mi sento di dare in margine a questa descrizione del nostro sistema di trattamento dei rifiuti - e credo sia quanto meno opportuno darla in questa sede - sono convinto che l'unico positivo contrasto alle attività illecite nel ciclo di gestione dei rifiuti non possa che essere il pieno dispiegarsi nel nostro Paese di un sistema nazionale di trattamento dei rifiuti moderno, industriale, trasparente.

In termini economici - e la constatazione potrebbe apparire perfino banale - se c'è *domanda* di smaltimento occorre predisporre l'adeguata *offerta* di smaltimento: altre vie non esistono.

Non credo in altri termini ad un inasprimento delle sanzioni o dei controlli: sono modalità sperimentate in passato e che hanno spesso sortito l'effetto contrario.

Una considerazione sul nuovo ruolo delle imprese nel “downstream” ambientale

Mi avvio alle conclusioni di questa parte generale sui rifiuti premettendo ad alcuni orientamenti di prospettiva che vorremmo esprimere - anche in previsione della redazione dei nuovi Testi unici Ambientali - una considerazione sui nuovi termini del rapporto, che si sta evidenziando negli ultimi anni, fra imprese e produzione di rifiuti o, più in generale, fra imprese e downstream ambientale.

Intendo dire che se, storicamente, per le imprese la minimizzazione della produzione di rifiuti nel loro ciclo produttivo ha rappresentato una delle molle dell'evoluzione tecnologica, negli ultimi tempi esse si trovano ad essere chiamate in causa, sulla base

del principio “**chi inquina paga**”, anche per la gestione dei beni da esse prodotti, una volta che questi siano stati consumati e quindi siano diventati rifiuti.

Sul piano normativo, a livello europeo, il principio chi inquina paga è già stato implementato nella **direttiva imballaggi (94/62/CE)**, nella **direttiva veicoli fuori uso (2000/53/CE)**, sta per esserlo (il provvedimento è in dirittura d’arrivo davanti al Parlamento e al Consiglio europeo) nella **direttiva rifiuti elettrici ed elettronici**.

Tutte queste tre direttive chiamano le imprese a farsi carico dell’*end of life* dei rispettivi prodotti, obbligandole all’organizzazione della raccolta, del recupero e del riciclaggio dei rispettivi rifiuti.

Alcune indicazioni sulle prospettive

il sistema delle imprese si attrezza in conseguenza per estendere il suo raggio d’azione anche al downstream ambientale dei propri prodotti, e questo diventa anzi un nuovo terreno di competitività in molti settori.

- Ecco dunque evidenziarsi il primo degli orientamenti strategici che a nostro modo di vedere - e sempre all’interno del nostro particolare punto di vista di Ministero delle imprese - dovrà presiedere alla futura normativa nazionale, la necessità di **implementare strategicamente il principio “chi inquina paga”** nel senso di delineare una regolamentazione di questi settori il più possibile di tipo industriale: da un lato lo Stato si organizza per controllare il raggiungimento di certi risultati, dall’altro le imprese si organizzano per raggiungere quei risultati con la massima efficienza possibile (essendo il costo relativo a proprio carico).
- Un secondo orientamento strategico da noi sostenuto è **l’apertura al mercato del settore dei rifiuti nella massima misura possibile**. Ciò non solo per i rifiuti speciali ma anche per gli urbani, dove l’unico vincolo di natura pubblicistica accettabile è la responsabilità dei Comuni per la raccolta dei rifiuti urbani non suscettibili di valorizzazione. In tale orientamento siamo del resto confortati dagli orientamenti generali sulle politiche di liberalizzazione dei servizi pubblici locali: ricordo per inciso che l’articolo 35 della finanziaria ha previsto che le reti e le infrastrutture di proprietà degli enti locali siano da questi conferite a società per azioni le quali dovranno procedere a gare per la gestione di esse, pena l’impossibilità di svolgere attività al di fuori del proprio territorio; per quanto riguarda i rifiuti questo meccanismo troverà applicazione ad esempio per le discariche e per gli inceneritori. Ricordo ancora che in questa direzione si orienta anche la nuova direttiva discariche, che stiamo recependo in questi giorni, laddove non prevede più una loro classificazione sulla base della natura

di “urbano”, o “non urbano” del rifiuti bensì le tre categorie di discariche: per rifiuti inerti, per rifiuti non pericolosi, per rifiuti pericolosi.

- Un ultimo orientamento che vorremmo vedere implementato è quello del **passaggio dalle politiche di comando e controllo a quelle di negoziazione**. E' uno slogan che circola da tempo ma la cui concretizzazione si scontra con la sorda opposizione (anche in sede europea!) delle amministrazioni pubbliche. Vorrei allora ricordare due aspetti che dovrebbero spingerci in maniera più decisa in questa direzione: il primo è l'enorme diffusione delle tecnologie informatiche, che rendono possibile controlli più leggeri e mirati; il secondo è la straordinaria ricchezza di realtà imprenditoriali nel nostro Paese e l'altrettanto straordinaria diffusione di strutture associative d'impresa: perché dunque non utilizzare queste strutture come referenti principali della pubblica amministrazione, sgravando le imprese associate di una serie di incombenze burocratiche, spesso inutilmente ripetitive?

I rifiuti radioattivi

Aggiungo ora alcune brevi considerazioni sui rifiuti radioattivi. Nell'ambito dei rifiuti infatti una questione a parte, per le sue specificità, è la sistemazione dei rifiuti radioattivi.

L'insieme delle attività svolte in Italia nel settore nucleare dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '80, quando, a seguito del risultato del referendum del novembre 1987, è maturata la decisione politica di abbandonare la fonte energetica nucleare, ha condotto alla produzione di un quantitativo non trascurabile di rifiuti radioattivi, oltre alla realizzazione di quattro centrali e di altri impianti nucleari, in gran parte di ricerca. Fino ad ora si è proceduto allo smantellamento solo di alcuni impianti di ricerca, mentre i rifiuti radioattivi sono tuttora immagazzinati nei siti in cui sono stati prodotti e solo una parte è stata già “trattata e condizionata”.

La produzione di rifiuti radioattivi, derivante dagli impianti nucleari italiani e dalle attività di ricerca, medico ospedaliero e industriali, prosegue, sia pure in quantità limitata.

Sui siti di alcune centrali ENEL, ora SOGIN, degli impianti ENEA e del deposito Avogadro della FIAT AVIO, sono tuttora immagazzinati gli elementi di combustibile irraggiato non inviati al ritrattamento all'estero. Inoltre è previsto il rientro in Italia della quota ENEL di combustibile irraggiato Superphénix, a seguito della decisione del Governo francese di chiudere tale reattore. Nei prossimi anni rientreranno in Italia anche parte dei rifiuti radioattivi ad alta attività vetrificati, derivanti dal ritrattamento di combustibile irraggiato ENEL nell'impianto BNFL di Sellafield (UK).

Materie nucleari fresche (materiale fertile e fissile non irraggiato), residuo di attività di fabbricazione del combustibile o di attività sperimentali, sono ancora presenti

nell'impianto di fabbricazione di combustibile nucleare della FN S.p.A. a Bosco Marengo (AL) e negli impianti ENEA.

L'obiettivo da conseguire è lo smantellamento delle centrali elettronucleari dismesse (Caorso, Trino Vercellese, Garigliano e Latina) e degli impianti di ricerca (essenzialmente ENEA) e la sistemazione in sicurezza dei rifiuti radioattivi, degli elementi di combustibile irraggiati e dei materiali nucleari, inclusi quelli derivanti dallo smantellamento sopracitato (complessivamente circa 100.000 mc).

L'individuazione del sito e la realizzazione del deposito nazionale per i rifiuti radioattivi risultano essenziali per il conseguimento di questo obiettivo e rappresentano inoltre un banco di prova importante della capacità del Paese di gestire tematiche complesse.

Per quanto riguarda l'immediato futuro il Ministero delle Attività Produttive spera di portare a breve alla considerazione del Parlamento il problema della sistemazione della eredità del nucleare, attraverso opportune decisioni da assumere nell'ambito di una Legge Delega sulla gestione degli esiti del nucleare, che definisca gli obiettivi da perseguire e i mezzi per conseguirli.

La delega al governo dovrebbe consentire di emanare uno o più decreti legislativi recanti le norme occorrenti per provvedere alla sistemazione in sicurezza dei rifiuti radioattivi italiani, degli elementi di combustibile irraggiati e dei materiali nucleari e allo smantellamento delle centrali elettronucleari e degli impianti di ricerca e di fabbricazione del combustibile dismessi. In particolare i decreti dovrebbero definire il percorso e i mezzi per individuare il sito dove realizzare il deposito nazionale per i rifiuti radioattivi.

